

Andrea Fumagalli*

L'inevitabile ricerca di nuovi equilibri geoeconomici

Non poteva esservi tempistica migliore del 2021 per la ripubblicazione di *Mimesis dell'Adam Smith a Pechino* di Giovanni Arrighi: anno immediatamente precedente all'avvio dell'ennesimo conflitto post-caduta muro di Berlino, causato dall'invasione dell'esercito della Federazione Russa in Ucraina.

In quel testo Arrighi analizzava le ragioni economiche e sociali, ma anche culturali, che avevano favorito la crescita dell'economia cinese, sino a ridurre il divario con le economie occidentali, in particolare USA, dove 250 anni fa era cominciata la rivoluzione industriale capitalistica, definendo alcune condizioni-base affinché tale sviluppo potesse seguire un sentiero più o meno ordinato.

La prima condizione è stata la capacità del governo cinese, a partire dal Partito comunista, di puntare su un efficace *mix* di “buona” concorrenza inter-capitalistica, promozione della divisione sociale e non tecnica del lavoro, investimento nelle tecnologie *capital-saving*, valorizzazione di nuovi modelli di impresa (le cosiddette “imprese di municipalità e di villaggio”) e governo centralizzato (in grado di controllare) degli strumenti creditizi e monetari, per limitare gli effetti della speculazione internazionale. La seconda condizione è lo sviluppo di una cooperazione internazionale in grado di garantire alla Cina la penetrazione logistica nelle economie emergenti, con accordi di partnership ai fini di usufruire delle risorse esistenti.

Quest'ultimo aspetto è oggi ancor più significativo, alla luce delle attuali tensioni geo-economiche, che vedono sempre più opporsi due visioni assai diverse della governance mondiale. Da un lato, il tentativo USA di mantenere l'egemonia imperiale sul piano militare, economico-logistico-innovativo e finanziario, grazie al ruolo del dollaro come valuta di riserva internazionale. Dall'altro, il ruolo cre-

* Università di Pavia, Dipartimento di Studi Umanistici, Corso Strada Nuova 65, 27100 Pavia, andfum04@unipv.it.

Saggio proposto alla redazione il 28 maggio 2023, accettato il 16 giugno 2023.

Rivista geografica italiana, CXXX, Fasc. 3, settembre 2023, Issn 0035-6697, pp. 100-103, Doi 10.3280/rgioa3-2023oa16454

scende della Cina nello scacchiere internazionale come paese di punta di un nuovo ordine multipolare, il cui *core* è costituito anche da altri paesi quali India, Brasile, Argentina, Sudafrica, Indonesia, Russia...

Se il testo di Arrighi è puntuale nel descrivere le dinamiche geo-economiche nel campo della logistica dell'innovazione, minor interesse viene dedicato alla sfera finanziaria. Nel primo campo, all'indomani dell'entrata della Cina nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), il gap con l'Occidente statunitense viene rapidamente colmato. Da paese importatore di tecnologia, la Cina nel giro di due decenni diventa esportatrice netta a partire dal 2005. Dal 2016 il numero di brevetti cinesi risulta superiore a quello USA. Inoltre, gli investimenti in energie rinnovabili hanno superato nell'ultima decade quelli americani fino a raddoppiarli.

Anche nel capitalismo delle piattaforme, terreno solitamente egemonizzato dalle grandi corporation americane, l'avanzata cinese si è fatta sentire.

L'egemonia economica della Cina è oggi un fatto indiscutibile. Non lo era ai tempi in cui scriveva Arrighi. Ed è quindi suo merito averlo previsto. L'analisi di Arrighi rimane quindi estremamente attuale ma ad essa deve essere aggiunta il ruolo della finanza come nuovo ambito di competizione geo-politica.

Ma è dopo la crisi dei *subprime* del 2007-2008 (quindi dopo la pubblicazione del libro di Arrighi), che il fattore finanziario comincia a svolgere un ruolo rilevante.

La crisi dei mutui *subprime* ha accelerato il declino dell'egemonia finanziaria "made in USA".

Il risultato è stato un aumento del debito pubblico USA a fronte di una crescita economica inferiore alle attese e un peggioramento delle disuguaglianze economiche e razziali che hanno incrementato le tensioni sociali. L'interdipendenza con il mercato cinese è aumentata, anche grazie al fatto che la politica commerciale cinese si è ulteriormente globalizzata con il progetto della Nuova via della seta. Le politiche protezionistiche di Trump hanno avuto l'effetto di incrementare il debito estero americano e solo una positiva dinamica degli indici di borsa nel periodo 2008-2015 ha consentito un avanzo dei movimenti di capitali tale da stabilizzare il corso del dollaro e finanziare, per questa via, il crescente indebitamento dell'economia americana.

Contemporaneamente, le politiche di *quantitative easing* hanno favorito la riduzione dei tassi d'interesse (a vantaggio dei valori azionari) e immesso sui mercati finanziari una robusta iniezione di liquidità in grado di compensare parte delle perdite patrimoniali del sistema bancario.

Lo scoppio del conflitto in Ucraina ha consentito l'attuazione di misure sanzionatorie contro l'economia russa. L'obiettivo è rinforzare il ruolo del dollaro, e causare una recessione economica a Mosca. Il lato debole dell'economia russa è la sua "dollarizzazione", vista l'ingente quantità di valuta americana che entra nel

Paese a causa dell'elevato export di materie prime quotate in dollari (gas e petrolio, ma non solo).

Per questo, si è deciso anche il congelamento delle riserve valutarie della Banca Centrale, una misura che per la prima volta viene usata nei confronti di un paese del G20.

Secondo i dati della Banca Centrale Russa¹, al 31 gennaio 2022, ultimo dato primo dell'inizio della guerra, le riserve valutarie russe ammontavano a oltre 630 miliardi di dollari. Si tratta di un ammontare che è cresciuto costantemente nel tempo, a partire da metà 2015 (poco più di 350 miliardi di dollari all'epoca), a seguito di una precisa strategia di Putin di creare una sorta di scudo per affrontare gli effetti recessivi delle sanzioni occidentali a seguito dell'annessione della Crimea. Contemporaneamente, la Banca di Russia ha venduto tutti i titoli di stato americani fra aprile e maggio del 2018, nel tentativo di mettere le proprie riserve al riparo dagli Stati Uniti nel caso di un inasprimento delle relazioni².

Tuttavia, nonostante il tentativo di “de-dollarizzare” l'economia e le riserve valutarie, il 60% di tali riserve è detenuto ancora in dollari, escludendo una quota del 13% detenuto in valuta cinese. L'impatto immediato delle sanzioni è l'impossibilità per la Banca Centrale russa di poter vendere parte delle proprie riserve per sostenere il corso del rublo, che, non casualmente, ha perso circa il 30% nel giorno in cui le sanzioni sono diventate operative. Era questo il rischio maggiore che poteva correre l'economia russa. Dopo questo iniziale tracollo (il cambio rublo/dollaro è passato da 82 rubli per un dollaro del 24 febbraio 2022 a 152 rubli per dollaro il 7 marzo 2022), il rublo poi si assesta sui 75-80 rubli per dollaro. I dati ci dicono che le sanzioni, dopo un iniziale pesante effetto, si stanno rivelando meno efficaci del previsto, probabilmente anche in seguito al ricorso a valute alternative non direttamente legate al dollaro (quindi non bloccabili) come la valuta cinese e le criptomonete.

Ma c'è anche il rischio di un boomerang. Come scrive Luca Fantacci³: “Il blocco delle riserve (russe, ndr) costituisce un precedente che si ripercuoterà inevitabilmente sullo status del dollaro come moneta internazionale... Questo precedente potrebbe ridurre la disponibilità di altri Paesi, in particolare della Cina, a detenere le proprie riserve sotto forma di titoli del Tesoro americano e, in generale, titoli denominati in dollari, indebolendo la funzione del dollaro come strumento di riserva internazionale”.

Tale dinamica è stata confermata dalla tendenza a firmare accordi commerciali (l'ultimo quello tra Brasile e Cina, dopo trattati simili con Argentina, India, Iran,

¹ [http://International Reserves of the Russian Federation \(End of period\) | Bank of Russia \(cbr.ru\)](http://International%20Reserves%20of%20the%20Russian%20Federation%20(End%20of%20period)%20|%20Bank%20of%20Russia%20(cbr.ru)) (consultato il 2 maggio 2023).

² Si veda L. Fantacci: [http://Il rischio del dollaro in armi | ISPI \(ispionline.it\)](http://Il%20rischio%20del%20dollaro%20in%20armi%20|%20ISPI%20(ispionline.it)).

³ *Ibidem*.

Nigeria, ecc.) che prevedono l'uso delle monete nazionali e non più del dollaro per pagare l'interscambio commerciale.

Lungi dal potenziare il dollaro, le sanzioni contro la Russia stanno rischiando di indebolirlo ulteriormente. L'illusione statunitense di rimanere l'unica potenza egemone una volta crollata l'URSS si perde di fronte al crescente potere economico e tecnologico cinese. Gli USA cercano di mantenere il potere militare e finanziario al fine di compensare il declino dell'egemonia economica. Il potere militare è il primo a cominciare a declinare proprio perché non adeguatamente surrogato da quello economico. Il tentativo di ripristinare l'autorevolezza USA ha successo al momento solo per quanto riguarda l'Europa, che appare sempre più supina agli interessi americani. Ma se per rinfocolare il patto d'intenti con l'Europa (grazie alle sanzioni contro il comune nemico rappresentato da Mosca), si rischia di mettere a repentaglio quel poco di potere finanziario che ancora oggi il dollaro detiene, la situazione rischia di sfuggire di mano. Occorre piuttosto prendere atto che la tendenza verso un governo multipolare del mondo è già in atto. E l'Europa è l'area sovranazionale che rischia di farne le spese in misura maggiore.